

◆ *L'incontro a casa dell'ex premier «congela» le differenze di posizione «C'è ancora tempo per riflettere»*

◆ *Il segretario della Quercia esorta: «No alla nascita di altre formazioni Rende più difficile il futuro dell'alleanza»*

◆ *Romano non arretra ma concilia: «Abbiamo constatato le difficoltà Capisco che i Ds cerchino il loro spazio»*

IN
PRIMO
PIANO

Prodi e Veltroni, chiarimento senza svolte

E il Professore assicura: «Nessuna frattura, faremo il possibile per riprovarci»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA L'amizizia non si tocca, ma la distanza politica resta. Non c'è niente da fare. I «fratelli» dell'Ulivo, Romano Prodi e Walter Veltroni, ieri si sono visti e parlati per più di un'ora. Ma non è successo niente. Chi sperava in un dialogo è deluso. Le cose restano come prima. Buoni amici fraterni, ma ognuno va per la sua strada politica. Spaccatura definitiva e senza ritorno allora? La distanza sembra incolmabile però al momento nessuno osa pronunciare la parola fine.

«Prodi sta riflettendo», dice Veltroni a conclusione dell'incontro con il leader dell'Ulivo. «Situazione interlocutoria», spiegano quelli del suo entourage. Il Professore poco dopo dirà: «Non c'è rottura, stiamo riflettendo».

L'incontro tra Prodi e Veltroni è fallito? Un risultato, in verità, c'è: è servito a congelare la situazione, e lascia aperto un piccolo spiraglio per sperare. Le rispettive diplomazie potranno ancora lavorare dietro le quinte. Anche se un accordo in extremis, proprio sul filo di lana, appare molto improbabile.

C'era molta attesa per il summit bolognese dei due leader. I giorno-

listi hanno cominciato a presidiare via Gerusalemme, dove c'è l'abitazione di Prodi, fin dalla prima mattina. Il Professore ha rinunciato alla tradizionale pedalata e se ne è stato in casa scambiando telefonate con i suoi principali collaboratori. Lo ha seguito Arturo Parisi, il suo fedelissimo consigliere politico. Ad un certo punto è cir-

colata la voce che Prodi e Veltroni si sarebbero visti a pranzo. Stavolta non a casa del Professore, ma in un ristorante fuori città.

Un «allarme» che è rientrato in fretta. È bastato telefonare a Botteghe

Oscuri per sapere che Veltroni sarebbe arrivato solo nel pomeriggio. Così è stato. Alle 14,30 è sbarcato all'aeroporto Guglielmo Marconi e poi si è subito diretto in Confindustria, dove l'attendeva una conferenza insieme all'onorevole Casini sul tema delle riforme. Tra il pubblico, in prima fila, c'era anche un Romano Prodi attento e diligente, che ha preso appunti per tutto il tempo del dibattito.

Prodi riceve l'elogio di Casini: «Come presidente della Repubblica lo voterei perché è un bipolarista convinto». Sorride e scherza con chi gli è accanto. Si parla della proposta di riforma elettorale di Amato. Casini sostiene che è inutile che il ministro «alambicchi attorno alla legge perché ora c'è il referendum». Per il segretario dei Ds la proposta Amato «era un passo avanti nel momento in cui veniva fatta, ma ora occorre una legge nella direzione indicata dal referendum».

A conferenza finita Prodi e Veltroni si appartano in una saletta per qualche minuto e poi escono e salgono sulla stessa auto con destinazione via Gerusalemme, casa del Professore. Sono le 17,15. Il faccia a faccia dura un'ora e un quarto. La sera è percorsa da un'aria gelida. Sono le sei e mezza quando Veltroni esce. «Prodi sta riflettendo. Ho detto a Romano quello che Romano sa e quello che voi avete letto sui giornali in questi giorni e cioè che sono convinto, non da oggi, che l'Ulivo sia la casa di tutti i riformisti italiani, che deve restare tale e che la nascita di ulteriori formazioni politiche non aiuterebbe il progetto dell'Ulivo. Il formarsi di un altro partito in questa fase non sarebbe sicu-

mente un elemento di stabilizzazione».

E se Prodi deciderà di tirare comunque dritto per la sua strada? Veltroni non dà ancora scontato questo esito. «Sta riflettendo, poi farà le scelte che riterrà più giusto fare». E ricorda che in questa situazione il destino dell'Ulivo è ancora di più nelle mani della sinistra ri-

formista. «Probabilmente il futuro dell'Ulivo e del riformismo italiano oggi è fortemente legato alla forza e alla capacità della sinistra».

Veltroni se ne va e pochi minuti dopo esce dal portone anche Romano Prodi per una passeggiata insieme alla moglie Flavia e a Parisi. «Con Veltroni ci siamo scambiati i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni, le nostre speranze. Tutti e due vediamo l'Ulivo in difficoltà e facciamo ogni sforzo perché in futuro si possa di nuovo ritrovarci». L'incontro ha consentito di fare qualche passo in avanti nella direzione di un chiarimento? La lista di Prodi per le eu-

ropee è più vicina o più lontana? Il Professore è prudente. «Riflettiamo. Ma sostanzialmente non c'è stato nessun elemento particolare nella nostra conversazione salvo la constatazione delle difficoltà. Non ci sono né fratture, né cambiamenti di posizione, ma un'ulteriore riflessione». C'è qualcuno che vede nella dichiarazione di Veltroni come il tentativo della sinistra di appropriarsi del marchio dell'Ulivo. Il Professore non ci crede. «L'Ulivo è l'Ulivo e non è più Prodi». Ma i giornalisti insistono: Veltroni vi chiede di ripensarci altrimenti sarà la sinistra a fare l'Ulivo. Prodi e Parisi non raccolgono le battute. Ne arriva un'altra. Veltroni, l'antipapa o meglio l'antiprodi. «A noi Veltroni ha detto cose radicalmente diverse», precisa Parisi. «Siete voi giornalisti che avete bisogno di sangue», aggiunge. Dopodiché ascolta insieme a Prodi la registrazione delle dichiarazioni di Veltroni. Annuisce. «Fin qui bene. Non c'è niente di nuovo». E poi Prodi la prende con filosofia. «Dai, in questi momenti ognuno cerca spazio. Del resto è vero che i Ds sono il partito più forte della coalizione. Parisi si affida invece ad una battuta prelettorale: «Vorrà dire che sarà una gara a chi farà più forte l'Ulivo».



Walter Veltroni con Romano Prodi ieri a Bologna G. Benvenuti/Ansa

«Sarà la sinistra a garantire l'Ulivo»

Il leader ds rilancia il progetto: «Terremo viva la speranza»

Mussi: alleanza un po' debole ma ancora viva

ROMA L'Ulivo è vivo o è morto? «Un po' indebolito ma c'è», afferma Fabio Mussi, che giudica «un po' prematuro» annunciare la morte dell'Ulivo. Ad indebolire l'alleanza del 21 aprile è, secondo il capogruppo Ds alla Camera, «la scelta di Prodi», ovvero la creazione di una lista «con Di Pietro e qualche sindaco», scelta che avrebbe inserito «elementi di divisione e di crisi». Lamberto Dini tira una freccia diretta a Romano Prodi: «Dice di voler costruire l'Ulivo, ma si presenta come suo antagonista». Infatti, secondo il leader di Rinnovamento Italiano, i voti che potrebbe prendere la lista di Prodi andrebbero «a scapito del centro sinistra» e il Professore si distaccerebbe «dai Popolari, nei quali nasce». Ribatte il problema Massimo Cacciari: «Non saremo noi a salire sul treno di Prodi, ma lui a venire sul nostro», commenta il sindaco di Venezia, con il Professore «ci sono convergenze di obiettivi» ma, alla fine sarà lui a salire sul treno del movimento Cento città. Secondo Luigi Berlinguer non è il caso di parlare di morte dell'Ulivo. Pierferdinando Casini cambia discorso: «Non sono esperto di dispute cimiteriali», dice, e aggiunge che nella «sinistra c'è una grande confusione». Ma, sempre nel Ccd, Francesco D'Onofrio, non esclude una «rinascita» dell'alleanza del 1996 mentre Carlo Giovanardi contrappone l'idea della Cosa 2 di D'Alema alla somma di partiti che formano l'attuale maggioranza.

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

TRENTO Un treno lo prende anche lui: ma solo per tornare a Roma, nella notte, dalla Festa dell'Unità sulla neve di Andalo. A Roma, dove era cominciata la massacrante giornata politica di Walter Veltroni: l'incontro coi Cristiano sociali, la visita a Prodi, nel tentativo di salvare l'Ulivo «di tutti»...

Ci sarà riuscito? Chissà. A chi ad Andalo gli ricorda una vecchia visita, «allora dirigevi l'Unità ed avevi il mal di testa», sorride in risposta: «Stasera mal di testa non ce l'ho». Certo è un Veltroni che, di fronte all'eventualità di scelte in proprio del «quasi fratello» Prodi ha cominciato a mettere le mani avanti con più decisione. Se così avverrà, l'Ulivo non muore, ma trasloca. A sinistra: «In questa grande confusione, la sinistra italiana è la principale garanzia anche per la ripresa dell'Ulivo e per la riagggregazione di tutti i riformi-

smi».

«Se» Prodi parte col suo treno, dice Veltroni, «io non ci salgo». Non per questo si rompe il feeling. Nè va in soffitta l'obiettivo del «partito democratico». Sì, dice, oggi si avverte in giro una «nostalgia di proporzionale», un «pensiero proporzionale», che è quello della frammentazione, della rendita di posizione. Ma passata la tempesta... «Abbiamo delle elezioni proporzionali. Sono convinto che andremo alle europee divisi e torneremo ad unirli dopo».

Nel mentre lui, Walter, continuerà a lavorare per «rilanciare il progetto dell'Ulivo»: ci ha o no speso mezza vita? Ed a «tenere viva la speranza dell'Ulivo». E la cultura bipolare, «perché continuo a pensare che il futuro dell'Italia sta in un confronto netto tra centrosinistra e centrodestra». È la sinistra, insiste, «la principale garanzia dell'Ulivo». Domandine maligne: ed il Centro? Quante gambe può avere? «Facciano loro».

Vuole dare, Veltroni, «ossigeno e forme diverse» ad una politica «la cui pochezza mi angoscia», così confusa, così schiacciata sulle manovre - «provate a chiedere ad un cittadino qualsiasi perché un paese del G7 è stato sull'orlo della crisi...» - e sullo spuntare «di partiti in cui esistenza è spesso affidata alla temperatura stagionale».

Avverte il pericolo, anche, di un movimentismo anti-partiti: «Quello di Blair è un partito, quello di Schroeder è un partito. Io, come democratico, non mi sentirei tranquillo in un paese senza partiti, o con più lobbies». Denuncia «tutto ciò che nasce retoricamente e demagogicamente contro i partiti». A chi pensa? Non a Prodi, precisa

subito, «lui ha un altro tipo di cultura democratica ben diversa da questa». A Fini, piuttosto, alla sua annunciata trasformazione della campagna referendaria in campagna «contro la partitocrazia».

«Che a me sembra solo il ripetersi di vecchi giochini. C'è stanchezza anche per ciò che retoricamente nasce contro i partiti».

Quanto ai Ds e al referendum: «Per fortuna ci siamo collocati in una posizione che non può certo farci apparire fra i nostalgici di un sistema proporzionale. Al referendum diremo sì. Ma sarà un sì per una proposta elettorale nuova». Per una legge del Parlamento, cioè, che potrebbe basarsi su quella presentata da Di Pietro; o sull'idea

IL NUOVO PARTITO

«Dobbiamo trovare forza espansiva Bisogna aprirsi ulteriormente»

«Per fortuna ci siamo collocati in una posizione che non può certo farci apparire fra i nostalgici di un sistema proporzionale. Al referendum diremo sì. Ma sarà un sì per una proposta elettorale nuova». Per una legge del Parlamento, cioè, che potrebbe basarsi su quella presentata da Di Pietro; o sull'idea

diessina dell'uninomale maggioritario con doppio turno, alla francese.

Ed il «nuovo partito della sinistra», come lo immagina, Veltroni? Come quello di una sinistra «plurale», oltre che europea. Come qualcosa di molto diverso dalla «Cosa 2». Su questo si dilunga, sia davanti ai Cristiano sociali sia ad Andalo. «La «Cosa 2» rimanda sempre al Pds più altre quattro formazioni. Perché non è forza espansiva? Io volevo di più, non di meno. Non volevo l'aggiunta ma la costruzione di un nuovo partito, e un partito nuovo nasce solo se ci si apre ulteriormente. Un partito di tutti e che mantenga l'originalità dei percorsi di ognuno».

Promessa: «Noi, rispetto alla politica corrente, andremo controcorrente». Costatazione: «La sinistra è ancora troppo piccola; deve crescere, recuperare l'astensionismo, soprattutto «la noia per la politica».

Ci si può appassionare per le ri-

chieste dell'Udr di abiurare l'Ulivo (a proposito: «Chiedo reciproco rispetto»? Per la dialettica interna al Ccd? «Si può discutere in eterno su una parola in più o in meno dentro un comunicato stampa?». Avviso di Veltroni al governo: i Ds sono impegnati «ad assicurare la stabilità ed a fare in modo che la maggioranza arrivi a fine legislatura», ma non a tutti i costi. «La condizione è che cessino le fibrillazioni, che oltre una certa misura sono nocive per tutti. Vorei che lo spettacolo visto negli ultimi giorni non si ripetesse».

Ed è anche che tutti, governo e partiti che lo compongono, lascino perdere i tecnicismi «che non interessano davvero i cittadini» e si occupino di «problemi seri». Ce n'è, ce n'è: «Diritti umani, crisi economiche internazionali, Kosovo, sicurezza dei cittadini...». Dove altro trovare «valori» a destra? «Da un Berlusconi che pensa di candidare alle europee Iva Zanichè e Raimondo Vianello?».

IL RETROSCENA

La «passione» di D'Alema fra Romano e l'Udr

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ci vorrebbe un bel vento forte per fare andare, quest'oggi, le vele della barca di Massimo D'Alema: invece, stando alle previsioni meteorologiche, nella consueta uscita domenicale il premier si ritroverà a fare i conti con una giornata di bonaccia che poco si addice alla sua passione marina. Calma piatta, dunque, nel giorno del riposo. Ma dopo una settimana turbolenta come quella appena conclusa (ed in attesa del vertice del capigruppo della maggioranza che lo attende domani) forse una regata tranquilla non gli dispiacerebbe.

La settimana appena trascorsa dimostra che fare il premier è un lavoro. Gli episodi non mancano, a cominciare dall'incontro-scontro di martedì scorso con i ministri udierini che sotto la pressione di Cossiga ventilarono le dimissioni. «Piuttosto mi dimetto», pare abbia detto Massimo

D'Alema in chiusura di una franca discussione. La sera precedente, a cena, Romano Prodi aveva fatto intendere a D'Alema di essere intenzionato, al di là del risultato del coordinamento dell'Ulivo, di correre alle prossime europee in proprio o, al massimo, con Di Pietro ed i sindaci di Centocittà.

L'arrivo dell'ex pm a Palazzo Chigi mercoledì, di buon mattino, non contribuiva a rasserenare gli animi. Mezz'ora di conversazione, e il risultato che si può ottenere nel tempo di consumare un caffè: un Di Pietro squisitamente referendario ed il premier a ricordargli la necessità di essere coerenti fino in fondo anche sulla legge di riforma elettorale, ferme restando le sue perplessità sul fatto che tanti parlamentari abbiano sottoscritto un referendum che serve a sollecitare loro stessi.

Mercoledì è anche la giornata del governo a rischio: Cossiga si rende irreperibile alle pressanti telefonate di D'Alema. Fa intendere

di essere in una località di mare. In realtà è a casa di Pippo Marra, amico fidato e direttore di un'agenzia di stampa che continua a sfornare, così come tutte le altre, una serie inquietante di dichiarazioni del picconatore tornato esternatore. Solo che quelle stesse dichiarazioni, alcune addirittura inoltrate sotto forma di domanda e di risposta, arrivavano a Palazzo Chigi in anticipo di una mezz'ora. «Per vedere l'effetto che fa», direbbe Jannacci.

All'ufficio politico dell'Udr, rinviato per evidenti turbolenze al pomeriggio, Cossiga non si vede. I ministri dell'Udr cercano di parlare direttamente con D'Alema, ormai prossimo all'elicottero che de-

SETTIMANA DI FUOCO

Una cena con Prodi A colazione con Di Pietro La trattativa coi tre ministri

ve portarlo a Roccaraso per partecipare alla festa dei Popolari. «Incontriamoci subito», chiedono Scognamiglio, Folloni e Cardinale. «Al ritorno», replica D'Alema invitandoli a dilazionare il chiarimento

nel partito. E mentre il premier partecipa al dibattito tra le nevi arriva l'ok dei tre uomini di Cossiga: «La riunione è sospesa, ci vediamo stasera», sbirciano su un foglietto il capogruppo dei Popolari Antonello Sorò ed il moderatore Enrico Mentana. L'appuntamento è per le 21,30.

Arrivano a palazzo i tre ministri. Anzi uno è già lì, visto che Guido Folloni che cura il dicastero per i rapporti con il Parlamento ha anche lui il suo ufficio a palazzo Chi-

gi. Li si ritrovano i tre dell'Udr prima di raggiungere il presidente per concertare una strategia. Dopo mezz'ora varcano la porta dello studio di D'Alema. Lui sul tavolo ha le sue dichiarazioni programmatiche all'atto dell'insediamento del governo, oltre le quali non intende andare. Cossiga ha fatto sapere che vuole ottenere, anche attraverso la pressione delle possibili dimissioni dei suoi ministri, una dichiarazione ufficiale che dica a chiare lettere che la maggioranza di governo è costituita da un certo numero di partiti da elencare in modo pignolo.

Ma una dichiarazione di quel genere - ritiene D'Alema - faciliterebbe la decisione di Prodi di creare un partito proprio: perché no, infatti, se la maggioranza è fatta, per pubblico riconoscimento, da partiti? «Con questa richiesta fate del male prima a voi e poi a noi», dice D'Alema. E i tre ministri si fanno convincere, anche Carlo Scognamiglio, il più restio ad ab-

bandonare la linea Cossiga. Al posto di partiti verrà usata la parola componenti.

I ministri riferiscono il giorno dopo, l'assenso dell'Udr si fa attendere e il testo viene diffuso. Con la variante che nella prima stesura i nomi dei tre ministri erano in ordine alfabetico e alla fine il primo sarà Scognamiglio. Prodi si appella alla storia per il chiarimento definitivo se lui sia stato o no il motore dell'Ulivo.

Non si discute di politica all'inizio del consiglio dei ministri di venerdì. Si parla subito delle nomine per far decollare «Sviluppo Italia». Poi di scuola, e dell'impegno su questo tema già sottoscritto durante il governo Prodi dai partiti dell'Ulivo più l'Udr e Rifondazione, e richiamato anche nel documento programmatico steso durante la fase del preincarico a D'Alema. «È vero - dice il presidente - c'è anche questo documento. Mi devo ricordare di mandarlo in brochure al senatore Cossiga», perché lui aveva accettato di appoggiare il governo su quella base ma sembra averlo dimenticato. Poi tutti vanno a pranzo: ad attendere D'Alema c'è Walter Veltroni. È la vigilia della sua «missione» bolognese.

